

La Rivista tra le mani del lettore non sarebbe mai nata se non ci fosse stato il Concilio Vaticano II (1962-1965). Nel nome e soprattutto negli obiettivi raccoglie lo spirito del più grande concilio ecumenico finora mai celebrato: il numero dei vescovi presenti, la passione ecclesiale che lo ha accompagnato, il coinvolgimento dell'opinione pubblica, l'ampiezza degli argomenti affrontati, la quantità di documenti, l'intenso lavoro dei periti, hanno fatto di questa assise l'evento ecclesiale per eccellenza di tutto il secolo XX. Di esso *Dialoghi* raccoglie e vuole tenere viva l'eredità; degli elementi costitutivi di questa soprattutto lo spirito dialogico che lo ha contraddistinto. La consapevolezza che la Chiesa condivide con il mondo la medesima sorte terrena, come si legge nella Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, non poteva che portare a un moto di simpatia nei confronti dell'umanità tutta. Lo ricordava Paolo VI il 7 dicembre 1965 nell'omelia che concludeva i lavori conciliari: «Una corrente di affetto e di ammirazione si è riversata dal Concilio sul mondo umano moderno. Riprovati gli errori, sì; perché ciò esige la carità, non meno che la verità; ma per le persone solo richiamo, rispetto e amore. Invece di funesti presagi, messaggi di fiducia sono partiti dal Concilio verso il mondo contemporaneo: i suoi valori sono stati non solo rispettati, ma onorati, i suoi sforzi sostenuti, le sue aspirazioni purificate e benedette». Rispetto vuol dire anche disponibilità ad ascoltare nella constatazione che la Chiesa ha imparato e può imparare dal mondo. Del resto, se vuol essere cattolica, non può chiudersi in se stessa: le ricchezze dei popoli, secondo l'immagine di Is 66, sono destinate a riversarsi nel popolo di Dio per dilatarne i confini e rivelarne lo splendore. Ciò comporta che essa proceda non solo scrutando i segni dei tempi, ma pure accogliendo la ve-

rità che lo Spirito diffonde anche al di fuori di lei stessa, secondo l'adagio dell'*Ambrosiaster* (IV secolo) ripreso anche da san Tommaso, *omne verum a quocumque dicatur a Spiritu Sancto est* (ogni verità da chiunque sia detta viene dallo Spirito Santo).

Se la Rivista trae ispirazione dal Concilio non può lasciar passare il cinquantesimo anniversario del suo inizio senza unirsi al coro di quanti non vorrebbero se ne perdesse la memoria. Il rischio che questo accada è paventato da molti: da più parti si ha la percezione che sia in atto un tentativo di dimenticare o almeno di ridimensionare la novità del Concilio; e il tentativo verrebbe sia da sinistra sia da destra, per usare il linguaggio schematico degli schieramenti politici.

Da sinistra, perché si ritiene che il tempo trascorso ha reso obsoleti sia l'evento sia i documenti: non è stato forse il medesimo Concilio che ha invitato a prestare attenzione ai «segni dei tempi»? Ebbene, il Vaticano II sarebbe frutto di una stagione ecclesiale ormai superata, sicché soffermarsi su di esso vorrebbe dire negare l'insegnamento che da esso è stato trasmesso, cioè aprirsi al futuro; insomma, il Concilio diventerebbe oggi una zavorra che blocca il processo di un rinnovamento che richiede nuova creatività; non a caso già alcuni anni or sono si avanzava l'idea di un Vaticano III. Non è difficile capire che seguendo questa prospettiva si rischia di rendere caduco quel che ancora non si è attuato.

Da destra, perché si rilegge il Concilio alla luce della tradizione precedente e quindi si cerca di negarne la novità: nessuna svolta si sarebbe attuata; anzi, là dove questa fosse riscontrabile la si dovrebbe ritenere una deviazione dalla verità, alla quale si dovrebbe ritornare. In questa prospettiva si pone non solo il movimento che ha preso avvio da mons. Marcel Lefebvre, ma pure un serpeggiante orientamento che si appella ad alcuni interventi magisteriali, fi-

nalizzati a gettare ponti con la Fraternità San Pio X, per poter legittimare l'abbandono sia della riforma liturgica attuata dal Concilio sia più in generale della ecclesiologia del Vaticano II.

Nell'uno e nell'altro caso il Concilio non dovrebbe più costituire la bussola per la Chiesa agli inizi del terzo millennio.

La recezione dei concili non è mai stata un processo facile: dopo ognuno di essi si erano creati scismi o almeno contrapposizioni laceranti; ogni gruppo pensa infatti di poter esercitare una forma di potere sul dettato dei testi conciliari. Lo si è visto anche nel periodo immediatamente successivo al Vaticano II, quando, in modo a volte inconsulto, si è fatto diventare il Concilio l'autorevole legittimazione delle proprie idee e delle pratiche che le seguivano. Lo si vede ancora oggi nei due orientamenti richiamati.

Dialoghi con questo *Dossier* vuole restituire al Concilio il suo valore di «nuova Pentecoste», per usare l'espressione con la quale, a partire da Giovanni XXIII, si è spesso designato il Vaticano II. Nel racconto degli *Atti degli Apostoli* la Pentecoste rappresenta l'avvio dell'annuncio del Vangelo nella forza dello Spirito. Questo era il programma che il Papa affidava al Concilio nel discorso di apertura l'11 ottobre 1962: scoprire vie per far giungere agli uomini di oggi il Vangelo di sempre. In tal senso il Vaticano II si proponeva come concilio pastorale, non preoccupato anzitutto di definire la dottrina cattolica, ma di dirla in una forma comprensibile alle persone di oggi con un linguaggio che ne mostri la plausibilità per la vita umana.

Per questo il *Dossier* presenta anzitutto una rilettura del discorso di apertura del Concilio. Può essere vero che nel corso dei lavori il compito ha subito esplicitazioni e perfino correzioni, ma resta innegabile che fu quel discorso a tracciare la rotta sulla quale i Padri avrebbero elaborato i documenti con la creatività donata dallo Spirito e dalla loro intelligenza. In un secondo passo, il ricordo di

un appassionato difensore e vivace divulgatore delle istanze conciliari condurrà il lettore a rendersi conto di che cosa il Vaticano II abbia rappresentato per la vita della Chiesa e della società. L'ascolto poi di un protagonista, uno dei pochissimi ancora esistenti, aiuterà a capire come il Concilio sia stato un'esperienza di conversione per i vescovi che lo costituivano: lo scambio tra di loro, il dibattito in aula, perfino le tensioni, la ricerca dell'unanimità a ogni costo, diventava per essi processo di maturazione verso stili diversi di esercizio del ministero, oltre che riscoperta della bellezza della verità cristiana da annunciare. Uno sguardo globale ai contenuti dei documenti permette in seguito di cogliere che il Concilio non si è concentrato sulla Chiesa, ma ha condotto questa a riscoprire il suo principio e fondamento nel mistero di Dio come si è rivelato in Cristo e nello Spirito: ad alcuni decenni di distanza ci si avvede che il senso della Chiesa sta nel suo compito di far incontrare gli uomini con il Dio di Gesù Cristo. Alla luce di questa scoperta si ridimensionano le questioni intraecclesiali che spesso hanno occupato i dibattiti teologici e pastorali; si apre il campo della evangelizzazione: la Chiesa, infatti, come scriverà Paolo VI nella *Evangelii nuntiandi* esiste per evangelizzare. La rilettura dei contenuti del Concilio apre infine a una verifica della recezione dello stesso. Negli ultimi decenni si è posta la questione dell'ermeneutica del Vaticano II: leggere i testi o considerare l'evento? E come leggere i testi: come espressione della discontinuità segnata dal Concilio o come indicazioni di riforma della Chiesa? Il dibattito sulla questione ha occupato e occupa tutt'oggi molti teologi e pastori. Di fronte a questo dibattito ci si potrebbe domandare se atardandosi su di esso non si rischi di dimenticare evento e testi, che il *Dossier* vorrebbe contribuire a tenere vivi ed eloquenti.

Giacomo Canobbio